

Maria Zegarelli

RAPITE due italiane di pace

Durante una conferenza stampa il presidente della ong ha invitato a mobilitarsi con appelli e iniziative



Oggi le donne e i bimbi manifesteranno nella piazza simbolo della capitale irachena per chiedere il rilascio degli ostaggi

ROMA Il volto tirato, una notte che deve essere stata interminabile. Una stanza affollata fino all'inverosimile, con la stampa di mezzo mondo che preme per sapere qualcosa in più sul rapimento delle «due Simone», portate via nel loro ufficio a Baghdad, dopo essere state chiamate per nome e cognome dai rapitori. Fabio Alberti, presidente della Ong «Un Ponte per...» inizia la conferenza stampa con una premessa: «Non abbiamo informazioni da dare, non le abbiamo date, non le daremo». E non parteciperanno alle trattative, «perché non abbiamo nulla da offrire ai rapitori».

E una sottolineatura: «Siamo qui per ricordare chi sono e che cosa facevano in Iraq», ma non soltanto Simona Torretta e Simona Pari, anche gli altri due ostaggi portati via con loro, perché «le vite degli italiani non valgono più di quelle irachene». C'è grande tensione e molta, molta preoccupazione tra i ragazzi e le ragazze di «Un ponte per», tutti stipati nella sala conferenze al terzo piano del palazzo che ospita la Filt Cgil, in Piazza Vittorio.

Ci sono anche i rappresentanti del comitato «Fermate la guerra», di cui l'organizzazione delle ragazze rapite è uno dei pilastri. Si teme per la loro vita, per ogni parola sopra le righe che possa intralciare contatti e canali per la loro liberazione. Da qui parte un'unica richiesta al governo: che l'impegno sia di alto profilo. «Che ognuno faccia la propria parte, che il governo si riferisca a interlocutori istituzionali» dice Raffaella Bolini. Aggiunge: «Chiediamo che il governo mantenga toni bassi. Muovendosi con rigore e discrezione per rispetto di quelle persone in pericolo. Tutti noi ci stringiamo attorno ai 4 rapiti. Sono fratelli e sorelle dell'impegno per la pace. Abbiamo sempre considerato le due ragazze nostre rappresentati in Iraq. Un giornalista chiede se è vero che è stata rifiutata l'offerta della Croce Rossa di mediare. Non risponde Bolini. Nessuno qui, in questa stanza, dice esplicitamente che non è gradito l'intervento della Croce Rossa. Ma il ricordo di Enzo Baldoni, ucciso dai suoi rapitori, è forte. A dire esplicitamente che non è gradita la mediazione della Croce Rossa è Giulio Marcon, responsabile del Consorzio nazionale di Solidarietà, una delle tre organizzazioni non governative che



I rappresentanti dei diritti umani in Iraq durante la conferenza stampa organizzata a Baghdad dall'ong «Un ponte per...»

«Tocca al governo trattare ai più alti livelli»

Il Ponte per Baghdad: non possiamo negoziare noi per liberare le nostre Simone

condividono con «Un ponte per» l'ufficio di Baghdad, dai microfoni di RadioTreMondo della Rai. Dice: «Il governo assuma effettivamente il pie-

no coordinamento delle iniziative non affidandole a soggetti terzi, come, ad esempio, la Croce Rossa italiana. Il governo deve mettere in campo una sua

azione che non sia confusa, disordinata e sconcertata come è stato nel caso di Baldoni».

Durante la conferenza stampa le

domande arrivano a raffica. Ma vi sentivate in pericolo? Avete mai pensato di lasciare l'Iraq, dopo la morte di Baldoni? «Durante l'anno abbiamo più

volte preso misure di evacuazione della presenza italiana in Iraq, ma comunque non avevamo motivo di ritenere che ci fossero rischi», risponde Alber-

ti. E aggiunge che no, loro non se ne andranno dall'Iraq, almeno non ora. Di questo si discuterà «dopo, quando questa vicenda sarà conclusa». Poi illustra il lavoro svolto in Iraq, la diffusione dell'acqua nelle zone bombardate, l'impegno nelle scuole...

Ci sono appelli per la liberazione degli ostaggi che arrivano da tutto il mondo, i premi nobel ne hanno annunciato uno e la cartella stampa è già fitta di messaggi arrivati all'Ong. «Siamo colpiti e angosciati e nelle loro prigioni ci siamo anche noi», dice Raffaella Bolini. E lei a raccontare che stamattina le madri di Baghdad, quelle che ogni giorno portano i bambini nella scuola di Jameela, andranno nella piazza simbolo del capoluogo iracheno, con i loro figlie e le loro figlie per chiedere la liberazione delle due ragazze italiane che lavoravano nella scuola. Ecco, è uno di quei segni profondi lasciati dalle due Simone a Baghdad. Oggi saranno le donne di quella città a fare qualcosa per loro, a parlare al cuore e alla mente dei rapitori, iracheni anche loro.

Uno dei particolari sconcertanti che viene fuori durante la conferenza stampa, per bocca di Alberti è che i rapitori sono entrati nell'ufficio con un elenco di nomi e cognomi, hanno fatto l'appello e poi hanno portato via le due ragazze italiane e due iracheni. Sapevano chi colpire con esattezza. Ieri l'ufficio è stato chiuso, ma non si smobilita. Laggiù non c'è in ballo soltanto il rilascio degli ostaggi, ma anche la fine delle sofferenze per il popolo iracheno causate da questa guerra che gli italiani non hanno voluto». «Voglio ricordare - a aggiungere - a aggiungere il presidente - che ieri in Iraq sono stati uccisi molti civili, bombardate molte città, c'è una guerra in corso. Ed è in questo

contesto di guerra a cui tutte l'opinione pubblica si è opposta che è avvenuto il rapimento». Pochi palazzi più in là, nella sede dell'organizzazione, continuano ad arrivare i pony con pacchi di telegrammi e messaggi da tutto il mondo.

Qui, l'invito che parte a tutte le organizzazioni è di moltiplicare le iniziative, di mobilitarsi all'insegna di due slogan: «Contro guerra e terrorismo liberate la pace», «Ritirate le truppe, vita e libertà per gli ostaggi e il popolo iracheno». L'appuntamento per tutti è domani alla fiaccolata che partirà alle 18 da Piazza Venezia fino a piazza Vittorio.

Alberti: «Per ora non lasceremo l'Iraq ne discuteremo quando sarà conclusa questa vicenda»

Intersos: riteniamo più efficaci canali istituzionali che la mediazione della Croce Rossa



Un momento del sit-in di ieri a Roma

in partenza da Baghdad

L'ultimo operatore italiano «Via ma con la morte nel cuore»

«Siamo costretti ad andar via ma non è una fuga. Partiamo con la morte nel cuore. Sappiamo, infatti, che questo è un danno per la popolazione irachena». La testimonianza è di Giancarlo R. (il cognome è omissis per motivi di sicurezza), unico volontario italiano di una ong italiana ad essere ancora a Baghdad. In questi giorni nella capitale irachena c'è ancora un'altra italiana, una volontaria di Médecins sans Frontières.

Giancarlo, savonese, quarantenne, in Iraq da un anno anche se non continuamente, è in partenza in queste ore dalla capitale irachena per Damasco

lavora per Movimondo, una ong che si occupa di interventi sanitari in collaborazione con operatori locali. Del rapimento delle italiane, il volontario non sa molto, ha però una convinzione: i rapitori delle ragazze sono stati mossi da motivi di lucro agendo su mandato di qualche associazione terroristica islamica.

«Per noi volontari - dice - oggi è una giornata molto diversa dalle altre ma per gli iracheni non, sembra che si stiano abituando a qualunque cosa capiti in questo paese». Un esempio? «Questa mattina sono stato al ministero della salute. Di tutte le persone che ho visto e con cui ho parlato, almeno una decina e tutte di alto livello, solo una ha espresso sincero dolore per il rapimento delle due ragazze». Quanto alle voci di una manifestazione di protesta a Baghdad, il volontario dice: «Mi sembra impossibile, io non ne so nulla. Le uniche manifestazioni di piazza che ho visto sono state quando l'Iraq ha vinto le partite di calcio alle olimpiadi».

Troppi rischi, i volontari lasciano l'Iraq

«Ma i nostri progetti per aiutare la popolazione non saranno abbandonati». Partono anche le ong straniere

BAGHDAD Le Ong non abbandoneranno i progetti umanitari e di assistenza alla popolazione irachena, ma gran parte dei volontari stanno lasciando o lasceranno l'Iraq. È questa la sintesi di una giornata nella quale si sono intrecciate conversazioni e discussioni tra i volontari ancora sul terreno ed i dirigenti italiani e degli altri paesi. Le Ong italiani (sono sette attualmente in Iraq) hanno espresso la posizione più decisa: proseguiranno lo sviluppo di progetti in Iraq assicurando al tempo stesso l'incolumità degli operatori.

Il sequestro delle due volontarie italiane «non cambia le nostre idee né le motivazioni per cui siamo in Iraq» - ha fatto notare Sergio Marelli, presidente della associazione delle Ong italiane, che ribadisce la posizione dei volontari sulla protezione militare delle loro attività. «Nemmeno la tragicità dell'episodio ci fa cambiare posizione - osserva Marelli - non si tratta di una posizione antimilitarista ma siamo convinti che gli aiuti umanitari non devono e non possono essere confusi con altro». «Il rapimento è stato perpetrato da una banda di terroristi criminali che nulla hanno a che vedere con la maggioranza della popolazione irachena con la quale noi continueremo a collaborare - ha concluso Sergio Marelli.

Gli italiani, forse non tutti, potrebbero rientrare in patria e certamente i volontari che si trovano at-

tualmente in Kuwait e Giordania non proseguiranno per Baghdad, ma i progetti non si fermeranno. In partenza anche l'unico italiano di una ong italiana (Movimondo), ancora a Baghdad, Giancarlo, che parla con comprensibile rabbia del sequestro: «sono furibondo, i sequestratori sono dei vigliacci. Attaccare i volontari e usare le donne è come sparare sulla Croce

Rossa». Il volontario racconta il dramma della forzata partenza, per motivi di sicurezza, dalla capitale irachena: «partiamo con la morte nel cuore. Ma siamo costretti ad andare via, per salvarci la vita - aggiunge - sappiamo che questo significa un rallentamento del nostro lavoro e un danno per la popolazione, ma non abbiamo scelta». Nel concreto, poco è cambiato:

«La mia giornata si sta svolgendo come al solito, ho fatto i miei giri. Sono convinto infatti che sia più sicuro andare per strada, piuttosto che restare a casa. Vista l'azione mirata di ieri, credo che se c'è qualcuno che vuole rapirmi, sa dove vivo mentre se vado in giro è più difficile rintracciarmi». Da Roma il presidente di «Un Ponte per», Fabio Alberti ha fatto sapere che

gli uffici di Baghdad sono stati chiusi, ma la decisione definitiva su un'eventuale rinuncia ad operare in Iraq verrà presa solo alla conclusione del sequestro delle due volontarie.

Una posizione analoga, per il momentaneo ritiro, è stata espressa anche da esponenti delle associazioni di altri paesi che operano in Iraq». Tra le organizzazioni non governative inter-

nazionali presenti nel paese mediorientale, il sequestro di Simona Torretta e Simona Pari ha suscitato un comprensibile apprensione.

Tra i rappresentanti delle associazioni che operano sul «fronte» iracheno sono in corso consultazioni. Gli stranieri sembrano orientati ad un momentaneo ritiro. Ieri molti operatori delle Ong straniere sono partiti

da Baghdad, per tornare a casa, e molti altri si apprestano a farlo appena possibile, mentre i loro colleghi iracheni si dicono «scioccati», e lanciano appelli per la liberazione delle due italiane. In Iraq, ha detto ieri a Baghdad il coordinatore delle attività delle Ong, Jean-Dominique Bunel, ci sono circa una cinquantina di Organizzazioni non governative internazionali, e ognuna di esse è rappresentata nella capitale da almeno un espatriato.

Ieri mattina ci sono state delle «consultazioni», dalle quali è emerso che «la maggioranza delle Ong si preparano a lasciare l'Iraq» - ha precisato Bunel aggiungendo che «diversi operatori umanitari stranieri sono già partiti», mentre «gli altri dovrebbero seguirli nei prossimi giorni», non appena possibile. I voli in partenza da Baghdad sono infatti pieni almeno fino a domani, altrimenti se ne andrebbero anche prima.

Sequestri di stranieri non sono purtroppo una novità, ma il rapimento delle due italiane ha in un certo senso segnato un pericoloso salto di qualità: fino ad ora i rapitori entravano in azione al di fuori dalle grandi città, ma questa volta «sono entrati in un ufficio nel centro di Baghdad, hanno rapito due donne e ancora si ignorano i motivi che li hanno indotti a condurre questa operazione» - ha detto ancora Bunel affermando che è questo «che li spinge a partire» cioè il «nuovo modo di agire» dei terroristi.

La stima dell'ambasciata italiana a Baghdad. Nel numero medici della Croce Rossa, vigilantes e tecnici di imprese, per loro ora il lavoro è più difficile

Ma centoundici civili italiani restano ancora

BAGHDAD Il sequestro di Simona Pari e Simona Torretta ha obbligato l'ambasciata italiana nella capitale irachena a perfezionare ulteriormente il sistema di controllo predisposto in aprile nei drammatici giorni del rapimento dei quattro «bodyguard» e dell'uccisione di Fabrizio Quattrocchi. In Iraq, escludendo i circa tremila militari schierati nella provincia di Dhi Qar con capitale Nassiriya, si troverebbero centoundici italiani. Il condizionale è d'obbligo dal momento che solo l'ambasciatore Gianluovico De Martino ed i suoi collaboratori conoscono gli spostamenti e le partenze. L'uccisione di Fabrizio Quattrocchi non ha fermato l'afflusso in Iraq di guardie private che operano per conto di società che offrono protezione alle imprese occidentali, in massima parte inglesi e

americane, ed hanno aperto cantieri in varie parti del paese. I «vigilantes» che si trovano ancora nel paese mediorientale sarebbero una ventina; molti di loro hanno firmato contratti che prevedono «l'anonimato» e non sempre hanno effettuato la registrazione all'ambasciata. Altrettanti, cioè una ventina, sono gli operatori delle organizzazioni non governative italiane che operano abitualmente nelle città irachene.

Le principali organizzazioni sono sette (Un ponte per, Cesvi, Coop, Cosv, Ics, Inter-Sos, Emergency) ma solo alcune schierano personale italiano, mentre altre si avvalgono della collaborazione di lavoratori ed esperti iracheni. Le attività sono concentrate prevalentemente nella capitale, ma anche nelle regioni meridionali e a Bassora dove il «ponte

per» e le volontarie rapite hanno avviato progetti per la potabilizzazione dell'acqua. Emergency, l'organizzazione guidata da Gino Strada, è presente fin dal 1995 nel paese mediorientale dove, nella regione curda, ha aperto due ospedali. Le strutture si trovano nelle città curde di Sulaimaniya ed Erbil. Le altre Ong operano prevalentemente nel settore della sanità, della scuola e dell'assistenza. Pochissimi gli uomini d'affari che si avventurano in Iraq dove un italiano, l'ingegner Lino Cardarelli, è stato nominato vice-presidente del Program management office, l'ufficio a guida statunitense che dirige la ricostruzione e assegna gli appalti. I capi del Pmo ostentano ottimismo e dicono che le opere previste saranno realizzate, ma in realtà le continue ondate di violenza hanno presso-

ché paralizzato ogni attività ed aumentato a dismisura i costi per garantire la sicurezza dei cantieri. I rappresentanti delle imprese italiane che si vogliono assicurare i contratti (finora monopolizzati dalle società inglesi e americane) compiono solitamente brevi viaggi in Iraq e, in questi giorni, sono pochissimi. La Croce Rossa italiana vanta invece una presenza ormai di vecchia data e schiera una trentina di operatori impegnati in special modo nell'ex ospedale Saddam di Baghdad. La Croce Rossa internazionale ha abbandonato l'Iraq dopo un devastante attentato avvenuto nel mese di agosto dello scorso anno, ma gli italiani hanno deciso di rimanere e fanno funzionare alcuni reparti dell'ospedale, in particolare quello per i grandi ustionati.